

XXIX Domenica Tempo Ordinario “C” – 16 Ottobre 2022

I Lettura: Es 17,8-13

II Lettura: 2Tm 3,14-4,2

Vangelo: Lc 18,1-8

- Testi di riferimento: Dt 32,35-36; Sal 11,2-3; 58,12; 73,13-14; 94,1-2; 125,3; 141,5; Sir 5,3; 35,17-23; Ger 12,1-2; 15,15; 20,11-12; Mal 3,14-15.17-19; Mt 16,27; Lc 12,40.46; Rm 1,18; 2,6-11; 3,21-26; 12,12.19-20; 16,20; Ef 6,10-13; 2Ts 1,7-9; 2,7-8; Eb 10,30; Gc 1,5-8; 1Pt 3,13-17; 5,8-10; 2Pt 3,13; Ap 2,16; 3,11; 6,10-11; 16,15; 22,7.12

1. La giustizia di Dio.

- La parabola del brano di Vangelo odierno presenta almeno tre temi importanti di cui uno è quello della giustizia (nel nostro brano sono presenti 6 parole con questa radice), nella fattispecie la giustizia divina. Si tratta di un argomento che non sembra essere uno dei preferiti nella predicazione; soprattutto se si tratta di parlare di un Dio che “fa giustizia”, come affermato nei vv. 7-8. Tra l’altro l’espressione originale in greco ha un tono alquanto sinistro, portando anche il senso di “fare vendetta” contro qualcuno che ha fatto del male. Eppure, nonostante la reticenza che noi oggi possiamo avere nel parlare di questo argomento, esso è molto frequente nell’Antico Testamento (vedi testi di riferimento). E certamente non giova appellarsi al fatto che esso rispecchi un’idea di Dio superata dal Nuovo Testamento. In realtà è proprio la questione della giustizia di Dio ciò che più mette in crisi il credente, il pio. L’ingiustizia che si manifesta intorno a noi e che ancor più quella che ci tocca da vicino, ci fa gridare – espressamente o interiormente – “Dov’è Dio?”.

- Infatti, si dà il caso che spesso chi fa il male, chi non si cura né di Dio né degli altri, ha la meglio, e tutto gli va bene. Gli esempi biblici non mancano (vedi testi di riferimento); uno per tutti, Ger 12,1-2: «Tu sei giusto Signore (ironico, ndr.) ... però ... perché la via dei malvagi prospera?». Perché domina chi adotta come stile di vita la prepotenza? Si tratta di un problema reale e molto serio. Se Dio c’è ed è giusto perché non fa giustizia, soprattutto nei riguardi dei suoi fedeli che soffrono? Qualcuno risponde: Perché Dio ha pazienza; Dio “è lento all’ira”, si dice spesso nella Bibbia. Ma è proprio questa lentezza all’ira, questa lentezza a fare giustizia che va a scapito di quelli che soffrono (Ger 15,15). Perciò anche questa supposta pazienza di Dio non sembra testimoniare molto a favore della sua giustizia. La parabola dunque, affermando invece che Dio fa sì giustizia, vuole aiutare il cristiano a non porsi al livello del malvagio, dell’ingiusto, ad adottare le sue stesse armi. Per questo Sal 125,3 afferma che il Signore non permetterà che «lo scettro del malvagio i posi sulla proprietà dei giusti, perché i giusti non stendano le loro mani per compiere il male». I giusti non possono mai compiere il male.

2. La fede.

- La parabola vuole così rispondere a questa implicita domanda: cosa deve fare il cristiano, il giusto, colui che vuole fare la volontà di Dio, quando è oppresso da una ingiustizia, quando si trova davanti ad un nemico che non ha pietà? (cfr. Sal 11,2-3). Il giusto davanti all’ingiustizia è apparentemente impotente, perché se rispondesse con le stesse armi passerebbe anch’egli dalla parte degli ingiusti. *La parabola non vuole insegnare che il cristiano non deve farsi giustizia da solo; questo viene dato per scontato*. Nella figura della vedova si presuppone già che il cristiano non si fa giustizia da solo, perché ha rimesso la sua giustizia in Dio (Rm 12,19). E tuttavia, poiché Dio «ha pazienza con loro» (v. 7), cioè tarda a fare giustizia, c’è il rischio che il cristiano sia indotto a farsi giustizia da solo. Cosa fare quando risulta che Dio non interviene a difenderci, quando la prepotenza dei nemici, di quelli che ci odiano, di coloro con i quali è impossibile dialogare e trovare un accordo ragionevole, finisce per distruggerci? Cosa fare quando appare che l’unica possibilità di difesa sia impugnare le stesse armi del nemico e rispondere alla violenza con la violenza? Se un cristiano dovesse cominciare a farsi giustizia da solo significherebbe che ha perso la fede nella giustizia divina. Quello che deve fare invece il cristiano in mezzo alle ingiustizie è perseverare e conservare la fede, mantenendo

dosi fedele a Dio, confidando che alla fine ci sarà la sua giustizia. Questo è il punto centrale della parabola.

- “Farà giustizia prontamente (*en tachei*)” (v. 8). L’espressione “*en tachei*” è tipica nel Nuovo Testamento per indicare la seconda venuta di Cristo (vedi testi di riferimento; tra l’altro i versetti precedenti la nostra parabola trattano proprio di questo argomento). La giustizia di Dio – quella definitiva, totale, evidente – si compirà soltanto alla fine dei tempi con la venuta del Signore (At 17,31). È il “figlio dell’uomo” che nella sua seconda venuta realizzerà la giustizia di Dio, perché già l’ha realizzata con la sua prima venuta, attraverso il suo mistero pasquale, offrendo a tutti la possibilità di essere oggetto non della vendetta di Dio, ma del perdono gratuito dei peccati per chi lo vuole ricevere tramite la fede (Rm 3,21-26).

- “Ma il figlio dell’uomo venendo troverà la fede sulla terra?”. Quel “ma” del v. 8 è straordinariamente significativo della dimensione della fede. Il dubbio non è se Dio farà o no giustizia. Ci piaccia o non ci piaccia, disturbi o meno la nostra idea di Dio, ci sarà una giustizia divina. Su questo non c’è dubbio. Il dubbio è piuttosto se ci sarà ancora la fede in tale giustizia. La fede può perdersi. E questo sarebbe catastrofico, perché se si perde la fede non resta altra strada da percorrere che quella di farsi giustizia da se stessi, finendo per porsi sullo stesso piano degli ingiusti. E in tal caso rischieremmo, al momento della venuta del figlio dell’uomo, di trovarci dalla parte sbagliata. Per questo occorre perseverare ed avere pazienza, perché solo «con la vostra pazienza salverete le vostre anime» (Lc 21,19). E in questo gioca un ruolo essenziale la preghiera. Per non perdere la fede occorre pregare senza stancarsi (18,1).

3. La preghiera.

- Il combattimento fra Israele e Amalek descritto nella prima lettura può essere definito paradigmatico a motivo della scena di Mosè che prega. Tale preghiera è così decisiva per il buon esito della battaglia che Mosè si fa aiutare. Al v. 12 abbiamo l’affermazione capitale: «Le sue mani rimasero salde (*emunah*)». Le mani alzate di Mosè erano il segno che egli stava pregando. Finché esse resistono salde Israele vince, perché chi lotta in realtà è Dio stesso. La preghiera fa scendere in campo Dio. O meglio: la preghiera è l’unione fra l’uomo e Dio e in quanto permane questa unione Dio è con l’uomo in ogni sua situazione. Per questo è essenziale il termine *emunah*, che significa saldo, ma significa allo stesso tempo “fedele”, uno che ha fede. La preghiera è l’attitudine dell’uomo di fede, che mantiene un’unione profonda e salda con Dio. Dove c’è questo non c’è nulla da temere perché Dio è con lui.

- L’unica vera preoccupazione dei cristiani, degli eletti, deve essere quella relativa alla perdita della fede. Qualsiasi altra tribolazione non deve preoccuparli, perché l’ultima parola sarà comunque di Dio. Dio sta sopra a tutto, anche al male e alle ingiustizie. E anche se le vie di Dio possono rimanere misteriose, per la fede sappiamo che Egli non può permettere il nostro male e che quindi ci sarà un senso in tutto, che nulla veramente ci può danneggiare se non l’essere separati da Lui. Qualsiasi tribolazione, ingiustizia, persecuzione passerà; ma Dio no. La nostra vita va verso la comunione piena e definitiva con Dio, e tutto sta nel non separarsene mai, resistendo a tutte le tentazioni che mirano a farcela perdere. Niente ha futuro se non Dio e ciò che è in Dio. C’è una “fine” che tocca a tutti, ma essa è diversa per i giusti e per gli empì. Il giusto ha la sua fine in Dio. Non è vero che la fine del giusto è quella di scomparire sotto le ingiustizie dell’empio. Niente può separare il giusto dall’amore di Dio, tranne il cadere nella tentazione di porsi al livello dell’empio. Alla fine di tutto rimarrà soltanto Dio e ciò che è in Dio. Per questo gli eletti devono preoccuparsi soltanto di non perdere la loro unione con Dio, tramite quel privilegio di potersi rapportare con Lui chiamandolo “Padre” (Lc 11,2). Dopo aver accolto il Vangelo, dopo aver creduto in Cristo, dopo essere entrati a far parte degli eletti, tutto ciò che ormai è richiesto ai cristiani è la pazienza, la perseveranza nella fede. La fede non solo in quanto fiducia nell’intervento di Dio, ma anche come *fedeltà* nell’obbedienza a Cristo, anche a costo della vita (Ap 2,10; 2,25; 3,11). Perciò «siate lieti nella speranza, pazienti nella tribolazione, assidui nella preghiera» (Rm 12,12).